

Le città visibili



CULTURA

«Il vecchio aveva annuito, nella hall dell'albergo aveva affidato le valigie in portineria e non era neppure salito in camera: "Andiamo a cercare questo ponte?" aveva detto»
L'Italia delle metropoli raccontata dai giovani scrittori

Un violinista a Venezia

ENRICO PALANDRI

«A Venezia c'è un ponte, con gli scalini di pietra e le ringhiere di ferro battuto...»

«Ce ne saranno un centinaio fatti così». L'anziano violinista russo chiese preoccupato e appoggiandosi a una complicata tralora che era sorta da chissà dove: «e come faccio a trovarlo? Non ha senso che io venga a Venezia se non posso ritrovare questo ponte?»

La diplomatica italiana non avrebbe avuto problemi a spiegare che un anziano violinista, che non aveva quasi mai lasciato la Russia, aveva deciso di onorificenze del governo italiano, ma rispondendo alla richiesta di complicità che lui aveva lanciato tra loro parlando del ponte s'era lasciata sfuggire dalle labbra «L'aiuto lo trovo», come una carezza; il viso del vecchio violinista si era addolcito in un sorriso che era partito tanto tempo prima da chissà dove e arrivava, selvatico e aereo come un uccello, a quell'istante. Anche lei aveva sorriso, assaporando un piacere che negli ultimi tempi le era mancato il piacere dell'attesa, del fare qualcosa insieme a qualcuno, sentire che un altro era felice del suo essere.

Poche settimane dopo, mentre lo attendeva all'aeroporto, la diplomatica, ripensava alle poche battute scambiate nell'appartamento moscovita del musicista ed era irritata con l'illustre ospite prima ancora di rivederlo. Non aveva nessuna voglia di passeggiare per ore con un vecchio in cerca di un ponte di pietra con le ringhiere in ferro battuto, di sentirlo ricordare chissà cosa mentre il proprio matrimonio andava in pezzi. Falliti i tentativi di riconciliazione, temeva che ormai il marito non lo avrebbe più visto senza avvocato. Certo, non era colpa del violinista, ma se invece di andare in Russia avesse potuto restare a casa, forse... E se anche questa volta non fosse dovuta partire per Venezia... Del resto sapeva che quei se erano solo un rito solitario, una penitenza privata, neppure lei sopportava più il matrimonio, ne soffriva ma aveva deciso; la carriera diplomatica chiede del tempo e dello spazio, non poteva rinunciare a spostarsi. Ogni volta che partiva il marito trovava un'amante, e anche se non era così a lei ora sembrava che in ogni viaggio lo perdeva. Era troppo doloroso, e patetico. Meglio tagliare.

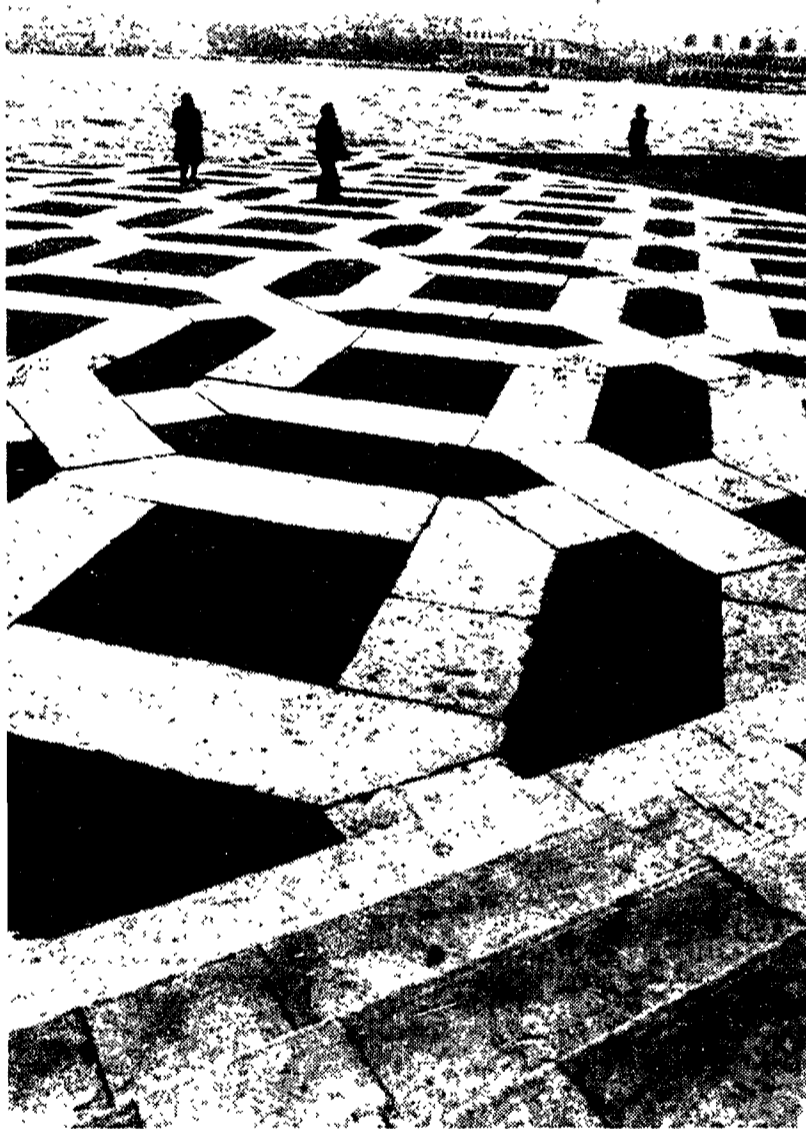
Vedendo il musicista scendere dalla scaletta dell'aereo, gli sorrise cercando di nascondere ogni altro pensiero e si sorprese, nel corso dei convegni, di quanto le era facile. Lei stessa non sapeva più cosa le frasi fatte, i gesti misurati, l'esistenza formale anche sua, come fosse quello che dall'esterno le apparivano gli altri. Sedettero entrambi all'aperto nel motoscafo che li portava in albergo; era una giornata afosa e il vento della corsa era l'unico fresco che avrebbero trovato per tutta la giornata. Aveva già tentato due volte di presentare al maestro il programma che avevano preparato per lui, il vecchio aveva annuito, nella hall dell'albergo aveva affidato le valigie in portineria e non era neppure salito in camera. «Andiamo a cercare questo ponte?» le aveva chiesto subito, ed erano usciti loro due soli.

Il vecchio violinista aveva buone gambe e camminarono qualche ora: di tanto in tanto lui si fermava, ammirava una pietra scolpita o un capitello ma non era un turista, cercava qualcosa e alla sua accompagnatrice fu chiaro, se ma avesse potuto avere un dubbio, che non fosse stato per quel ponte non avrebbe mai accettato l'invito. Conversavano in russo, lui raccontava volentieri di sé, aveva avuto un paio di mogli, diversi figli, tutti ormai lontani da lui per una ragione o per l'altra. Le faceva domande e anche lei parlava volentieri di sé, del proprio lavoro, del divorzio. Raccontò molto bene, aiutata dalla lingua straniera e dal fatto che non avrebbe mai più rivisto quel signore, aiutata forse anche da Venezia, dove anni prima aveva studiato il russo e aveva iniziato quella vita che un po' per volta si era mangiata il resto. Non c'era più che Venezia, le sembrava, e quel modo di essere da soli, con i propri talenti, le proprie aspirazioni e i propri limiti, cui in fondo il matrimonio aveva frapposto una gentile pausa sentimentale. Raccontò al violinista la sua gratitudine per la laguna, che aveva dato il la al periodo migliore della sua vita, dominato dall'amore, per le cose belle, i ritmi umani, il garbo simpatico e arguto dei mercanti ancora animato da intrighi goldoniani, la domesticità di una cultura non sussiegosa ma amica del vino e della compagnia. Dalle finestre

aperte, quando si inoltravano nelle calli più solitarie di Castello o Dorsoduro, arrivavano di tanto in tanto i solleggi di un musicista al flauto o al pianoforte, e il maestro si fermava ad aspettare che l'artista si misurasse con qualche brano. La diplomatica dovette condurre il violinista a un ricevimento e a una cena; quando poterono lasciare gli ospiti, il violinista le chiese quando avrebbero potuto riprendere la ricerca del loro ponte.

«Quando crede...»
«Alle sette?»
«Avrebbe dormito volentieri più a lungo; sentiva ancora nelle gambe la camminata del giorno prima e sapeva che il violinista l'avrebbe di nuovo distrutta; i vecchi hanno delle energie straordinarie, o almeno questo le aveva. Così, trovandosi vestito di tutto punto nella hall dell'albergo, mentre sorvegliava il cappuccino gli aveva chiesto perché era così importante quel ponte. Lui non aveva risposto e mentre continuavano le loro ricerche lei aveva recepito con esultanza e gelosa l'area in cui lui teneva nascosti i carteggiati, certi ricordi. Avrebbe voluto dirgli: ma come, io per lei e questo punto mi gioco un matrimonio e lei non mi vuole neppure dire perché tiene tanto a rivedere un ponte? Non era vero che il suo divorzio dipendesse da quello, era una delle esagerazioni che si tirano fuori fra coniugi e compagni esausti della propria ragionevolezza. Anche con il violinista viveva un divorzio?»

Quando finalmente trovarono il ponte e lei elevò segretamente un ode agli dei, perché le gambe non le sentiva più, restarono qualche minuto a guardarlo. Neppure allora lui raccontò perché aveva cercato quel luogo, e questo le faceva più male delle gambe. Le fece sentire un'ulteriore desolazione, una solitudine amara, come se lui non volesse farle assaggiare nulla di sé. La sera, a teatro, l'anziano violinista iniziò il concerto con una sonata di Bach. Non era accompagnato da orchestra e l'attenzione che si creò attorno alla sua esecuzione fu così tesa che alla giovane diplomatica, seduta nelle prime file della platea, parve fosse evidente a tutti che uomo straordinario era l'anziano violinista e come l'onorificazioni che gli era stata offerta onorava in realtà l'Italia. Pensava che non fosse stato per le buone gambe di una diploma-



Enrico Palandri è, sotto al titolo, Venezia in una foto di Gabriella Mercadini



Enrico Palandri è nato a Venezia nel 1956. Il suo primo romanzo, *Boccalone*, è la cronaca di un amore sullo sfondo delle vicende del Movimento del '77 (l'ultima edizione è di Feltrinelli, 1989). I suoi libri successivi sono *Le pietre e il sale* (Garzanti, 1986) e *La via del ritorno* (Bompiani, 1990). Dal 1980 Palandri vive a Londra, dove è *writer in residence* al dipartimento di italiano del «University College London».

tica a Venezia il violinista non sarebbe venuto, e che questa era la storia segreta di quella serata. La mattina dopo l'anziano violinista sarebbe partito e lei sapeva che quelle due giornate erano state splendide. L'aveva invitata a parlare e lei si era chiarita le idee in quelle conversazioni, si era aperta alla propria vita. Parlando con lui le pareva che nulla sarebbe più stato come prima, forse non avrebbe più rivisto il marito o forse avrebbe trascorso il resto della vita insieme a lui, avrebbe cambiato carriera o sarebbe diventata ambasciatrice, ma certo nulla in futuro sarebbe stato simile a quel che era stato in passato. Lui l'aveva portata attraverso un guado difficile, gliene era grata, per quanto involontario potesse essere stato il suo aiuto. La sua calma, la vita appassionata in cui aveva lottato, da quanto diceva il programma della serata, e palito attraverso guerre e persecuzioni, le sue intelligenze gli avevano dato uno sguardo sereno, paziente, con cui l'aveva ascoltata raccontare e forse l'aveva capita.

Le dispiaceva non aver avuto il coraggio di chiedere di più: in fondo non conosceva nulla di lui, se non quel ponte di cui non sapeva nulla. Forse l'aveva perso di vista il padre o la madre, una sorella, una amante o una moglie? Si erano detti addio, o erano stati lentamente separati da una follia ad agosto, magari per uno stupido litigio che non si era più ricomposto? O forse era il luogo di un appuntamento d'amore? Quale magnifica donna, dal passato altrettanto turbinoso, aveva avuto la sfortuna di perderlo? O forse era un amico, o un amore del suo sesso, o forse aveva perduto una parte di sé in uno dei guadi tra le età che era così bravo ad attraversare? Continuava a rileggere le note biografiche nel programma cercando di indovinare tra le righe ciò di cui era curioso, ma le parole scritte non possono rispondere alle domande e le faceva sentire la propria solitudine in modo sempre più pungente. «Il maestro allora si trasferì... finita la guerra...». Sembrava una lettera d'addio e lei la rigirava tra le dita e nella mente nel tentativo di renderla più eloquente. Dalla serata spirava del resto anche una strana felicità, un venticello benigno che non si era mai domandato senza risposta che lei teneva chiuse in sé mentre tra gli altri spettatori ascoltava il concerto. Nell'atmosfera particolare di quei due giorni la sua musica sembrava raccon-

lasse solo a lei e in modo intraducibile il senso di quanto era accaduto nella vita del maestro.

A giudicare dalla coda di persone fuori dal camerino non sembrava davvero fosse la sola cui quella musica aveva dato tanto, e si rimproverò la propria gelosia. Lo scortò ancora, con l'era nei suoi compiti, a un rinfresco e quindi in albergo. Faceva fatica ormai a trattenersi nell'etichetta diplomatica e ripeté un paio di volte in accorate confessioni sulla propria vita. Parlò del proprio rapporto con il padre e il nonno, della musica, e dell'emozionalità del tutto inadeguata, sebbene lui con grande cortesia parve apprezzarla e fece il possibile per sottolineare quel poco di senso che le usciva di bocca. Si salutarono davanti al portiere e lei disse che sperava di rivederlo, cosa su cui lui scherzò con grande leggerezza dicendo che a novantuno anni non si conta molto sul futuro. Erano stati giorni magnifici anche per lui, davvero, le augurava ogni bene ed era contento di aver trovato il suo ponte. «I luoghi della memoria, se ne accorge col tempo, deludono facilmente. Ma sua gradita compagnia, e Venezia, che come mi ha spiegato lei ha tante qualità, mi hanno aiutato a ritrovare questo luogo come non lo avessi mai lasciato e chi lo sa, forse è davvero così... è un luogo che avevo ritrovato in tanti sogni, ho tanto impianto quanto vi accadde che non potevo non riconoscerlo come un vecchio amico».

«Ma cosa vi accadde?»
«Signorina, mi lusinga la sua curiosità; se vuol dirmi che non sono stato solo un'inconferenza del suo ministero in un momento così difficile della sua vita matrimoniale, ha trovato il modo più elegante. Ma come posso raccontarle la mia vita così, su due piedi? Lei direi di venirmi a trovare a Mosca, ma cosa verrebbe a fare? Comunque non voglio essere evasivo: le dirò che era il luogo di certi appuntamenti con qualcuno che amavo molto, un'estate di tanti anni fa. Era un altro mondo e io non sapevo che sarei stato destinato a non vedere Venezia per tanto tempo...». Il violinista frenò improvvisamente il proprio racconto. Guardò di nuovo la diplomatica e si ritrasse quella complicità che era nata qualche tempo prima, nel proprio appartamento moscovita. Forse vide nella curiosità della diplomatica qualcosa che non gli piaceva, o forse, ormai che aveva ottenuto ciò che gli premeva, non ritenne necessario concederle altro. O chissà, magari proprio da quel ponte tornò una voce o un gesto di qualcuno, a chiedergli di tacere. Sciogliendosi, con un po' di imbarazzo, dalla propria affabilità, iniziò a indietreggiare col capo ed il cuore. «... Perdoni la mia reticenza, vorrei dirle di più ma la persona che amavo tanto è morta e probabilmente sono l'ultimo a serbare un ricordo... Mi perdoni, era il luogo di un appuntamento e poi di un addio».

La giovane diplomatica lo salutò stringendogli la mano. Il violinista dovette quasi tornare indietro per stringerle la, e cercò di spiarle il più rapidamente possibile mentre lei lo guardava rendendosi conto di averlo messo in qualche difficoltà. «Ma cosa faccio agli uomini?» si chiedeva spiaciuta, e sperò che lui leggesse nell'ultimo sguardo che incrociò con lei dell'amicizia, che lei capiva e non chiedeva più nulla, o quanto meno un po' di eleganza, e diplomazia.

Tornandosi verso la stazione di Santa Lucia, dove aveva una cuccetta prenotata per essere la mattina dopo in una città lontana da Venezia, aveva nell'animo il sapore di un addio imperfetto. Aveva esagerato il senso di quanto era accaduto, cosa del resto comune di fronte a una persona simile. Un uomo magnifico, probabilmente ad essere spiritualmente più ricco dei propri interlocutori. Nell'aspettarlo, nel desiderio di sbarazzarsi di lui e poi di cercarlo, e chiedergli scusa e chiedergli ancora qualcosa, aveva dirottato le incertezze delle sue vere crisi sentimentali, ma forse si era un po' innamorata di lui. Il languore solitario di quell'ultima passeggiata per Venezia aveva tutto il sapore di un addio tra innamorati. Così fu senza sorprendersi, smarrimento apparente, a un tratto su quel ponte a lui così caro, di cui chissà quanto tempo prima aveva mandato a memoria i dettagli per ingannare il tempo e la propria eccitazione aspettando qualcuno. Lasciò scivolare il palmo aperto sullo scorcio del ferro battuto marcando il tempo di una melodia immaginaria sui pilastri che ne interrompevano la corsa e, saltati gli ultimi scalini, si guardò ancora un attimo alle spalle, ormai rapida e distratta dalle persone che vanno e dai luoghi che restano.

È questo il titolo dell'ultimo libro di Franco Rella. Un affascinante romanzo in forma di giallo

Il filosofo racconta «La disattenzione»

«La disattenzione» è il titolo dell'ultimo libro di Franco Rella, edito Ponte alle Grazie. Il filosofo, fine interprete dell'opera di Walter Benjamin, si cimenta col romanzo giallo. Un racconto affascinante di spie, con tanto di assassino, ma anche una raffinata descrizione di incontri fra un uomo e una donna. Incontri in cui il protagonista è lo sguardo: la sua fissità, la sua disattenzione.

OTTAVIO CECCHI

■ A un primo sguardo è «un giallo», o una storia di spie, oppure un racconto fantapolitico. Un celebre scrittore compromesso con un intrigo in vista delle elezioni presidenziali (Thomas Sway) incontra all'aeroporto di un paese di cui non si conosce il nome (lo battezza il lettore) e una giornalista-scrittore (Morms) e una fotografa (Anna). L'incontro dà il via a una storia a tre con tanto di assassino (un tale di nome Andres) e con la morte del

celebre scrittore. Ma il romanzo che s'intitola *La disattenzione* (Ponte alle Grazie, Lire 18.000) è stato scritto da un filosofo, Franco Rella, impegnato in una ricerca del rapporto tra opera d'arte e opera di pensiero, indagatore di miti e figure del moderno, studioso e traduttore di Baudelaire e di Rilke, interprete tra i nostri maggiori dell'opera di Walter Benjamin, sottile analista del nuovo modo di raccontare inaugurato da Franz Kafka. Come dire:

il primo sguardo non basta mai, figurarsi nel caso in questione.

Intanto, il titolo. La citazione è obbligata: «Troppe cose aveva perduto nella sua vita, per la sua disattenzione». E questa volta nulla doveva sfuggirgli. La citazione viene dalla pagina 67. Il lettore ha già capito che il romanzo è costruito sul vuoto e sull'ombra: un vuoto e un'ombra pieni di immagini e di fratelemi. L'inizio e la fine raccontano due incontri, il primo in treno e il secondo sulla metropolitana, tra un uomo e una donna. Protagonista è lo sguardo, anzi la fissità dello sguardo, che esclude tutto ciò che è fuori dal suo campo. L'uomo nel primo incontro guarda la donna, ma la donna non guarda lui: quale storia, quali e quanti misteri nascondono? Forse le storie di Sway, di Morms e di Anna. E forse le storie che Sway sta scrivendo e che Morms raccoglie. Tra l'inizio e la fine, Morms e Anna tentano di conseguire un appren-

dizio all'attenzione, al vedere: a vincere la fissità, che esclude cose reali, immagini, fratelemi e spazi inesplorati.

Rella non è nuovo alle indagini, per così dire, delle linee di confine tra cosa e cosa, tra tempo e tempo. Egli va alla ricerca di ciò che la fissità, il luogo comune, la convenzione ci nascondono. Che cosa ci nasconde, per esempio, il crepuscolo tra sonno e veglia? Quanta conoscenza perdiamo affidandoci alla cieca fissità? I rimandi all'ora del risveglio, l'ora della conoscibilità benjaminiana, o all'attrenarsi di brevi sonni e improvvisi risvegli («l'inizio della *Recherche*») sono chiari in questo «racconto filosofico».

Altro motivo della ricerca di Rella, strettamente connesso all'attenzione e alla disattenzione (contrariamente a quanto si crede è proprio un eccesso di fissità che porta alla disattenzione e quindi alla perdita di immagini e di fratelemi), è quello dell'imminenza e dell'emergenza. Un dattiloscritto (quello di Sway) è pieno di immagini che possono emergere: come l'ombra, che è piena di immagini, come gli spazi, che nascondono nuova e diversa conoscenza. Più volte Rella pone il direttore di fronte al computer: lo schermo è carico di emergenze, di parole e di immagini che premono. «Pensa allo schermo vuoto di un computer - dice Sway. - È questo che rende quegli aggeggi così affascinanti, perché noi avvertiamo, ogni volta che ci sediamo davanti a quello schermo, che quello è l'imminenza di una pienezza in quel momento invisibile». E la nostra mente? E anch'essa come uno schermo dove le immagini invece spariscono. Ma Sway non appare spesso, con i suoi occhiali impenetrabili, come un computer?

È Sway che dice: «Facendo il vuoto nella nostra mente è possibile percepire l'invisibile: una folla di immagini, che non hanno né contorno, né profilo, ai margini del vuoto, pronte a partecipare in esso, a confondersi indistricabilmente in una vertigine. È l'invisibile che esaltava il cristiano Dionigi, e impauriva il pagano Damasco: ma, per entrambi, la sostanza stessa del pensiero...». Il vuoto è attraversato da tensioni, immagini, figure, accadimenti; bisogna stare sull'orlo del vuoto, sul margine, esitare nel crepuscolo per catturare nuove forme di conoscenza: Anna, la fotografa, va nel deserto a catturare immagini, perché il deserto non è vuoto, al contrario è carico di imminenza, di possibilità di percepire l'invisibile: anzi, il sublime, che supera ogni forma.

Sofri sulla Bosnia: «errata corrige»

■ Per un errore tipografico sono saltate alcune righe nell'articolo di Gianni Sofri, pubblicato ieri su queste pagine. Parlando dei rischi di un allargamento del conflitto Sofri scriveva: «Tutto questo pone in prospettiva il problema di una riorganizzazione delle istituzioni internazionali, capace di prevedere anche una sorta di polizia mondiale che possa intervenire per evitare o arrestare i molti possibili massacri e genocidi o autogenocidi da guerra o fame. Tuttavia, sappiamo che la realtà attuale è molto diversa, che l'Onu attraverso una crisi profonda dagli sviluppi incerti. Che cosa dovremmo fare nel frattempo? Il problema di eventuali interventi da parte di gruppi di Paesi per evitare nuove Cambogie o Bosnie o Somalie va visto in questo quadro, ma evitando una paralisi da eccessi di prudenza, di miseria morale o di Realpolitik».



Un disegno di Roland Topor